Fuori del tempo

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **41 (1972)**

Heft 1

PDF erstellt am: **02.06.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-32069

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

ENRICO TERRACINI

Fuori del tempo

II.

Mi era caro conversare delle Langhe, del Monferrato, dell' Astigiano, del paese da cui i miei erano emigrati a Genova, al mare. Se i vecchi, si riferivano alla *provincia grande* di Cuneo, alla sua piazza, io provocavo un memore sorriso buono. In fatto indugiavo alla storia dei lampioni accesi anche durante il giorno. O quella notizia era una favola, diffusa per malizia e in cattiva fede? Ma era il Luigi ad avere la palma della mia ammirazione e non per il suo fisico di ottantenne, un corpo massiccio da far paura, una solidità esemplare, una memoria priva di difetti e senza fallo. Con il Luigi, in una incisione alla Callot, si profilavano le pianure, le colline, i pendii della mia infanzia. Quei paesaggi erano il chiodo fisso dell'interlocutore, ma essi erano pure i miei, quelli della fanciullezza rimasti intatti in quanto non li avevo più rivisti. Forse era un'opera pur benefica per se stessi rifare il viaggio tra quei paesi, rinnovare freschezza e ricchezza di ricordi. Probabilmente una visita a quei luoghi avrebbe infranto per sempre la sostanza del tempo perduto, su cui si era stemperata l'atmosfera delle cose che non ingannavano!

Conservavo in immagine le strade di Gavi, la piazza calda tra gli alti olmi, un poco d'ombra, una panchina di pietra in un angolo, i nostri gridi. Si addensavano i boschi con le fronde, i funghi, a Voltaggio, a Bosio, a Caroggio. Tra le colline sopra Gavi erano le case di Cadimassa, Cadipiaggio, Varrossara. Le terre rosse e buone vedevano i pescheti. I frutti erano bianchi, con la polpa buona e profumata, proprio spaccalosso, fatto di eccelsa virtù coltivatrice quanto a qualità. Sentivo l'odore delle pesche al forno. I frutti tagliati a metà o a quarti venivano distribuiti in simmetria sulle teglie di rame. Si confezionava il ripieno con le mandorle amare del nocciolo. Il vino « Dolcetto », asprognolo sotto il palato, regnava per quelle colline.

La campagna di quei giorni riviveva nelle parole del Luigi Sella. In quella parola bruciava una realtà, un poco di legna secca. Io riprendevo contatto con i giorni ritenuti a torto smarriti, perduti. Il divertimento intimo era profondo; il gioco dell'altalena non era stato diverso. Anche con il Luigi mi spingevo in alto. Ritornavo a sfiorare la terra. «Oh issa» dicevano i giorni della adolescenza o della infanzia.

Si parlava del Forte sopra Gavi. C'era ancora? Ma si, certamente, anche se io non avevo fatto sosta tra quelle

mura. Si attendeva la fine della prima guerra. Quella non giungeva nonostante i bollettini della futura vittoria. Egli faceva da vigile sentinella ai prigionieri. Io li intravvedevo nel lungo corteo presso il torrente Lemme. Gli austriaci, gli ungheresi, e poi i tedeschi si bagnavano nell'acqua corrente. Noi bambini stupivamo di vedere uomini nudi o con lunghe mutande bianche, legate alle caviglie. Erano i «nemici». Non potevamo parlare con loro. Fuggivamo via. Raccontavamo l'incontro ai grandi. «Li abbiamo visti».
Intanto rispondevo al Luigi. Sì, i suoi giorni di ventenne erano i miei di bimbo, l'accordo era perfetto, anche se fuori del tempo d'oggi.

Mi volevano bene. Io trovavo nei visi disseminati attorno a me, il significato straordinario e dimenticato della parola onestà, quella d'onore. Attorno il bestiame tendeva in alto le umide froge fumanti, sgranava il vasto cristallino degli occhi verso il padrone. I pastori, i bovari ponevano la mano sul dorso della pelle tesa su quei vitelli grassi da latte, quelle vacche opime, quegli agnelli.
Chi sa perchè i veneti, i piemontesi mi portavano riconoscenza per i miei viaggi. Questi si svolgevano in una atmosfera quasi di favola. I loro ricordi coincidevano con i miei. Facile era la tentazione di dirsi che il paesaggio era ancora solido, un'opera d'arte in verità. In quella consapevolezza non ci accorgevamo che presso noi, proprio davanti ai nostri occhi, gli alberi s'ingrigivano tra le travate di cemento, le gru di ferro al minio.
Proprio in sogno e pure con il profondo sentimento di possedere una materia tra le mani, risvegliavo le strutture di una lingua sempre valida quanto a evocazioni, tutta permeata di poesia. Minore ? Questa qualifica non aveva portata nel bilancino del giudizio critico. I mugugni alla buona, i borbottii esprimevano una sostanza, la stessa vita. I vecchi conoscevano il vigore aspro dei giorni, tutti conservati in un deposito di fatica, per dirla con il Tinazzi. Confortante era l'idea che, assimilata in modi acerbi la lingua straniera, non erano stati perduti i dialetti. Questi erano eterni sotto le arcate dei mercati. Nei caffè della piazza ne udivo gli echi. I vecchi non sapevano di essere i principi di una maniera di vivere e di una civiltà, oramai defunta.

Tacevano perplessi se i figli conversavano rapidamente, quasi con orgoglio nella nuova lingua. Quelli avevano frequentato le scuole, grazie alla fatica dei genitori. Questi a proprie spese, quelle di peso sul dorso, di rughe sul viso, avevano appreso espressioni incerte nella costruzione, malsicure nell'eloquio, dalla fonetica ingarbugliata. Però non gli si poteva attribuire la categoria di poveracci, tanto con dignità sentivano di essere uomini a cui non mancava il riguardo e l'ammirazione della gente straniera tra cui oramai vivevano nel Sud Ovest.
Io li comprendevo, scherzavo con loro. Essi erano contenti. Non si trattava di paternalismo ma di umanità. Nessuno sapeva più che cosa era l'umanità. Io l'avevo trovata tra loro, una ricchezza nascosta e pure ancora di pregio, fuori dell'inflazione.

Il vento tra gli alberi s'intensificava, gonfiava il sottobosco, curvava le siepi. I vecchi umettato l'indice di saliva, lo alzavano per sentire la natura di quel vento. Erano indifferenti alla propria sorte, ai rimproveri delle mogli sempre inquiete sulla salute. Uscivano senza cappotto. Parlavano del vento. «È umido... è secco... è asciutto... ». Il «gira sulla pioggia» recava un lieve fremito d'insofferenza, anche se non coltivavano più la terra, da cui, quanto a vino avevano saputo allontanare la filossera. — Corbières, Fronton, Cahors erano secchi al palato, roba di gente per bene.

Ma anche se quelle erano solo qualità di vino, gli occhi s'illuminavano di umano sentire.

Dove ero ? Non lo sapevo. Forse a Moncalvo, non lontano da Casale, forse ad Asti. Non m'interessava di conoscere il nome della località sfiorata dalla memoria. Le sponde del Lemme con i giunchi, con i sassi levigati, quelle dello Scrivia, i guadi su quei torrenti in secca, mi commuovevano ancora. Certo la vita allora era facile. Bastava andare da riva a riva. (Oggi non basta più). Le pietre semoventi nell'acqua bassa talvolta facevano scivolare il piede, ma l'infortunio era un gioco. Sapevo oramai che la vita permetteva giochi. Con il tempo si trasformava in prigione. Non era possibile recarsi di sponda in sponda, l'acqua della vita era profonda e senza guadi.

In quelle campagne mio padre ritrovava il respiro della natura e della eternità, il profumo di una vita vera anche se egli non era stato contadino. Sapevo che era una fantasia di vecchio bimbo quella di far coincidere la sua ombra, il suo aspetto con quelli dei vecchi. Però in quella alchemia della memoria ascoltavo non il battere del sangue, non il semplice conversare con uomini puliti nello spirito, ma qualcosa di più e di meglio, vissuto un tempo, risentito oggi. Chi sa cosa erano quel *più* e quel *meglio.*

In città, negli uffici, nei negozi, essi con orgoglio mostravano gli abiti lisi, sovente di fustagno. Con meditata lentezza pronunciavano la parola «fu... sta... gno». Scandivano sillaba dopo sillaba. Sembrava loro impossibile che di quel tessuto non si facesse più commercio, pure vivevano anche se tanti vecchi vivevano nei paesi del Sud Ovest. Non portavano cravatta; però erano lindi nei vestiti, con un tratto di galantuomini nella fisionomia. Con quelli non falliva il vecchio metodo di giudicare un uomo sul viso.

Se uno di questi aveva reso visita all'antico borgo, egli ne parlava come di pellegrinaggio ad un santuario, ad un'abbazia; proprio un fatto sacro. Una vecchia storia questa.

Dopo riponevano il solito impiastro della fatica quotidiana sulla nostalgia ancora acuta. Non per caso, nelle terre in cui vivevano, un poco del paesaggio era stato modificato, proprio dalle loro mani. Queste, nel lavoro, avevano risentito la gioia di una visione da cui avevano ricevuto una benedizione e una impronta prima della partenza. Anche le siepi erano lucide. Eguali erano, nel ricordo, le altre cose tra cui avevano vissuto bimbi, adolescenti, giovani. Non volevano subire l'impronta del tempo. La respingevano, quale ultimo dovere nei confronti della vita, la rifiutavano, anche se la forza dell'esempio non filtrava oltre quelle siepi.

Io avevo coscienza della serenità incontrata in quella compagnia. I pioppi, i faggi, gli aceri, le querci ci vedevano lungo il canale, lo specchio tremulo dell'acqua rifletteva le nostre immagini. Con qualche guardiano della chiusa era possibile passare una parola, un sorriso. Essi fumavano sigari, la pipa. Quel fumo di tabacco sapeva di buono, si stemperava lieve e azzurrognolo. I bianchi o grigi baffi erano sovente giallastri di nicotina. Volevano il discorso d'occasione per la cerimonia tal dei tali, e una risposta ai loro problemi.

Talvolta le spiegazioni non erano sufficienti. Altro occorreva, in certe circostanze, contro un amaro scetticismo di fronte alla realtà amministrativa. Occorreva ripetere le spiegazioni. Essi sgranavano gli occhi. In questi si accendeva il dubbio. L'interrogazione veniva rinnovata nella stessa forma grammaticale. Il riscatto delle quote assicurative, l'abbandono della loro proprietà con atto di volonta, l'impegno delle casse agricole per una pensione erano fatti astrusi. La terra non permetteva scherzi, essi non comprendevano che i regolamenti, le leggi fossero corazze imperforabili. Tra la terra e un foglio di carta non potevano correre rapporti.
Però la pazienza li aveva posti in una matrice refrattaria ai danni del tempo. Così essi avevano atteso la polizza di ex combattenti dopo il 1918. Gli avevano precisato che mille lire erano cinquanta marenghi d'oro. Il conto tornava tondo, cinquanta per venti eguale a mille. Essi avevano ricevuto mille lire di carta. Nessuno aveva rammentato che dal 1918 erano trascorsi trenta anni. Con un sorriso un poco amaro il Mugnaioni aveva detto: « la naia continua ». Io avevo pensato alla vita quale naia. Ma Mugnaioni era soddisfatto della decorazione, della fotografia, anche se erano state trattenute le spese postali sulla rimessa di lire mille.

Ignoravano il significato di parole quali cancro, infarto, cancerogeno, arteriosclerosi, pressione arteriale, ulcera. Dicevano « ho male, avevo male ». Sapevano solo che il male aveva ali di piombo, che la morte, pur compagna quotidiana, era una sorpresa per loro e per gli altri. Non possedevano letteratura di sorta per dimenticare quella faccenda. La prevedevano anche, ma del suo arrivo erano sempre sorpresi.

Parlavo ancora una volta, i termini affioravano senza difficoltà sulle mie labbra. Si avvedevano essi della mia fede ma anche del mio scetticismo, della mia non convinzione, del mio sarcasmo sulla necessità di far imparare la lingua italiana ai giovani ? Essi mi osservavano con attenzione. Forse riflettevano sul mondo, e sull'esilio. Intanto abbassavano gravemente il mento. Io non sapevo se essi assentivano a quanto denunciavo. O forse essi intuivano la mia stanchezza di profeta disarmato ? I loro figli, imparata nelle scuole la lingua straniera, rammentavano solo parole in dialetto, rabbiose espressioni. Non attribuivano valore, neppure di nostalgia, alla lingua del paese da cui i vecchi erano emigrati. Solo il dialetto, e la sua immediata vivezza, restavano a evocare l'ambiente, i costumi, gli oggetti.

(Continua)